

**Doppia  
ricorrenza  
per i due scrittori  
La Liguria, mèta  
dei loro «tour»,  
li celebra  
Scoprendo  
che lei era anche  
una femminista...**

DALL'INVIATO

LERICI. Lei la temeva davvero la vendetta del sole. Mary Godwin Shelley non considerò mai il gran tour in Italia come un evento di luce, piuttosto di morte. Quell'ombra funerea non riusciva ad abbandonarla neppure nella baia di San Terenzo, a Lerici, di fronte all'eternità del mare. Nascendo avevo tolto la vita a sua madre Mary Wollstonecraft, la scrittrice e giornalista forgiata nei giorni caldi della Rivoluzione francese. E lei stessa, la giovane e avventurosa Mary, visse la maternità come un evento luttuoso perdendo via via tre figli in quel percorso che doveva condurla alla luce del Mediterraneo e che invece portò la sua famiglia alla distruzione.

A duecento anni dalla nascita (30 agosto 1797), nel luogo italiano più legato a Mary Shelley il suo mito torna prepotentemente alla ribalta. Le celebrazioni sono state aperte dalla presentazione del volume *Mary Shelley: dialogo d'amore* di Carla Sanguineti, già autrice assieme a Maria Luisa Egeuz di *Frankenstein alla ricerca di Mary*. Contemporaneamente è nata alla Spezia l'Associazione «Amiche e amici di Mary Shelley», un sodalizio che vuole andare oltre il bicentenario e che si è guadagnato già un articolo sul «Times». Per l'estate si annuncia il grande evento dell'apertura nel castello di San Terenzo del museo dedicato a Mary e Percy Bysshe Shelley e a ottobre a Villa Marigola il convegno dedicato alla scrittrice inglese. Della ritrovata Mary sono note due caratteristiche: il matrimonio con il romantico e prometeico vate inglese che proprio in questo mare trovò la morte l'8 luglio 1822 e l'avvio, con il romanzo *Frankenstein*, di una narrativa fantastica al nero. Ma, a tanta distanza di tempo, ecco mamma Frankenstein apparire sotto vesti meno note di femminista e di paladina della cultura ermetico-alchimista.

Cresciuta nel clima filantropico di casa Goldwin (il padre era un poeta visionario, radicale, utopistico ed anarchico) Mary iniziò la relazione amorosa con Shelley nel 1814. La classica fuga verso il continente della scandalosa coppia (il poeta era già sposato e sua moglie era in attesa di un figlio) sancì la vitalità, l'irruenza e la drammaticità di un'unione che



# Mr e Mrs Frankenstein

**Mary e Percy Shelley  
La vacanza in Italia  
che ispirò il mostro**



durò otto anni. Rientrati in Inghilterra nel settembre dello stesso anno, Percy e Mary ripresero la via dell'Europa il 3 maggio 1816 nella consapevolezza che il viaggio rappresentava l'iceberg della vertigine, una prova necessaria da superare per comprendere se stessi e il viatico per carpire il culmine della romanticità. I luoghi scelti nella

peregrinazione erano ovviamente romantici, dalla Svizzera alpina e lacustre al cocente Mediterraneo incontrando ora Byron ora Keats e godendo l'ospitalità di intellettuali e rivoluzionari. Un percorso di iniziazione che portò la coppia a regolarizzare la propria posizione, ma che provocò anche una scia di morte. A vent'anni la giovane Mary possedeva già un notevole bagaglio d'esperienze con i suoi lati positivi e negativi. Nel 1817, intanto, portò a termine il suo primo romanzo, *Frankenstein*, omaggio a Prometeo, mito prodeletto del marito, e a quella cultura alchemica, ermetica, profetica e occulta sconfinata dalla scienza moderna. Quella cultura «altra» Shelley l'aveva tro-

vata nelle logge, nelle opere ispirate ai Rosacroce, nei principi dell'antica setta degli Assassini, negli Illuminati e negli Eleuterarchi che gli valsero il titolo di satanista; Mary, invece, si spinse oltre concretizzando nella figura del «mostro» i confini inediti della mente, il delirio della creazione, la ricerca di una strada alternativa alla scienza ufficiale.

Quello fatale fu il loro terzo viaggio iniziato l'11 marzo 1818. Tra Venezia, Roma, Napoli, Pisa e San Giuliano Terme, in un clima di inquietudine e di lutti, tra amici inglesi e italiani, tra socialisti e poeti, la coppia bruciò le tappe che volgevano tristemente al nulla. Il dolore era in agguato. In lei l'in-



soddisfazione era palese e neppure la bellezza della costa ligure, dove approdarono nel maggio 1822, riescì a sollevarla. Casa Magni, a San Terenzo, è un edificio bianco e squadrato posto al centro di una splendida baia. Oggi, soffocato dal cemento e dal traffico, è visitabile solo grazie alla cortesia degli attuali proprietari. Shelley vi girava nu-

Gabriel Byrne in una scena di «Gothic», di Ken Russell. Sotto, i ritratti di Percy e Mary Shelley

do, suscitando l'incredulità della gente. Era sventato e folle, amava andare in barca pur non sapendo nuotare. Il 16 giugno Mary rischiò di morire a causa di un aborto. Il 1 luglio il poeta e l'amico Edward Williams partirono alla volta di Livorno per salutare Leigh Hunt giunto con la sua numerosa famiglia dall'Inghilterra. Il percorso, circa 50 miglia, venne coperto in sette ore e mezzo. L'8 luglio Shelley, Williams e il marinaio Charles Vivien furono travolti da una tempesta ed annegarono al largo della riviera viareggina.

Nelle lunghe ore di ansia Mary sperava che il suo amato si fosse salvato. Andava di villaggio in villaggio a chiedere, a domandare, a cercare un indizio. E la sera, tornando nel Golfo dei Poeti e dovendo attraversare il fiume Magra, si sentiva soffocare. Guardando le due grosse lampade che bruciavano alla foce, là dove le acque dolci confluivano nel grande azzurro, «una voce dentro di me - scrisse - sembrava urlare forte che quel mare era la sua tomba». Il 14 agosto Shelley fu cremato sulla spiaggia di Viareggio. Per Mary, rimasta in compagnia di un'unico figlio, Percy Florence, cominciò il volontario esilio dall'esistenza. Chiusa in una stanza, per sempre lontana dall'ingannevole sole mediterraneo, Mary si dedicò alla scrittura portando a termine volumi importanti come *L'ultimo uomo*, *Le fortune di Perkin Warbeck*, *Fakner*, *Mathilda*, oltre a opere di saggistica e a nuove edizioni di *Frankenstein*. Esclusa dalla società, la scrittrice escogitò in quell'isolamento il dialogo a distanza con Shelley, l'angelo che veglia su di lei, che controlla il suo universo fantastico e poetico.

Così lei, figlia di rivoluzionari, lei stessa ribelle, avventurosa figura femminile, si ritrovò suo malgrado appioppato un ruolo in quella società vittoriana osteggiata e rinfacciata.

Così lei, figlia di rivoluzionari, lei stessa ribelle, avventurosa figura femminile, si ritrovò suo malgrado appioppato un ruolo in quella società vittoriana osteggiata e rinfacciata.

Marco Ferrari

Esce da Einaudi la raccolta integrale delle poesie dell'artista che molti moderni hanno considerato un maestro

## Romantico, melenso? Eppure incantò i poeti beat

Allen Ginsberg e Gregory Corso lo idolatravano, mentre Ezra Pound definiva i suoi versi «marci». Il mistero del suo naufragio.

Dove ritrovare il segno di Percy Bysshe Shelley, il nobile poeta rivoluzionario morto tragicamente in Italia a trent'anni, nel 1822, lasciando un'opera straripante in cui non è facile orientarsi? «Best and brightest come away - / Fairer far than this fair day» egli canta a una delle sue tante fiamme, Jane Williams. La invita a passeggiare nella pineta del litorale pisano. «Tu sei bella e più lucente, vieni, andiamo / ben più chiara di questo giorno chiaro», traduce felicemente Francesco Rognoni nella sua bella edizione delle «Opere» (Pleiade Einaudi, pp. 1847, L. 150.000).

Purtroppo è l'unica traduzione adeguata italiana di questo poeta, e il prezzo non è dei più accessibili. Ma forse vale la pena di rinunciare a un paio di cennette al ristorante e nuotare nel mare di queste 1847 pagine, leggere la divertente «Lettera a Maria Gibson», che contrappone le delizie dell'Italia al cupo clima inglese, o i voli di «La maga di Atlante», o il grandioso estenuante poema «Adonais» (945 versi), in memoria dell'amico John Keats, dove Shelley prefigura già la propria fine imminente: «Sono portato oscuramente, spaventosamente, lontano». Cioè, nell'origina-

le: «I am borne darkly, fearfully, afar...». Lontano dalla riva, egli continua, «lontano dalla folla trepidante che mai spiegò le vele alla tempesta». Shelley è detto «Cor cordium» dall'epitaffio nel cimitero degli inglesi di Roma, «cuor dei cuori». Potremmo analogamente definirlo «romantico dei romantici». A Roma, oltre che la tomba ricordata da Pier Paolo Pasolini (vedi «Le ceneri di Gramsci»), ne possiamo vedere ritratti manoscritti e cimeli al museo Keats-Shelley di Piazza di Spagna, molto suggestivo anche se la casa è quella dove morì Keats nel 1821. Shelley fu invece a Roma nel 1818-19, scrivendovi la famosa tragedia dei «Cenci» e il vasto poema «Prometeo liberato». Viaggiava in quegli anni con la moglie Mary, i figliuoli, la cognata e amante Claire, la figlia che questa diede a Byron, gli amici Williams, il cronista-avventuriero Trelawny... Si incantava delle bellezze femminili e degli spettacoli sublimi della natura, con stupore infantile e riflessioni profonde. Si veda la raffinata edizione del poemetto «Mont Blanc» (a cura di Edoardo Zucato, Tararà, pp. 57 L. 15.000): «L'universo eterno della materia - scorre nella mente...» La prefazione è di Ha-

rold Bloom. Uno dei maggiori riabilitatori accademici di Shelley. Ma non dimentichiamo che Allen Ginsberg e Gregory Corso lo venerarono, e una volta Ginsberg spaventò lo studente che occupava la stanza di Shelley a Oxford precipitandovisi inopinatamente, baciando il pavimento e intonando una delle sue salmodie.

Shelley fu abbastanza snobbato agli inizi del secolo dagli artefici del modernismo, che reagivano con fastidio contro il romanticismo e i suoi pezzi da antologia. «La Sensitivamentosi Pound è una delle poesie più marce mai scritte, almeno da un autore riconosciuto, anche se Shelley si riscattò con l'ultimo atto dei «Cenci». Certo, Shelley stucca a volte con la sua prolissità, ma anche la «Sensitiva» ripaga una lettura attenta. Ecco gli ultimi versi: «Per l'amore, la bellezza e il piacere - non esiste morte né mutamento: - la loro forza eccede i nostri sensi, - che non sopportano la luce essendo scuri». Shelley è molto musicale e aereo, non sensuale ma platonico. Ebbe due mogli e diverse amanti, ma la carne e i sensi sono pressoché assenti dalla sua opera. Non per nulla la barca fatale su cui naufragò l'8 luglio 1822 era stata bat-

tezzata «Don Giovanni» dall'amico Byron, ma lui la chiamava «Ariel». E si dice che cambiò nome alle barche portuali.

Così cercheremo ancora le tracce di Shelley a San Terenzo presso Lerici, nell'ultima casa. Navigando sulla sua barchetta nel giugno 1822 Shelley scrisse le sue pagine estreme, quelle ardue del «Trionfo della vita». Scrisse anche un amico chiedendogli dell'acido prussico per potersi suicidare, non si sa mai. L'otto luglio ripartì per Lerici, ma al largo di Viareggio una tempesta improvvisa affondò il battello con a bordo Shelley, Edward Williams e un mozzo inglese. I corpi furono gettati a riva, irriconoscibili, dopo una decina di giorni, seppelliti sull'arenile e infine riesumati e cremati il 15 agosto. Byron descrisse la cremazione in un celebre lettera: la spiaggia solitaria, le Apuane sullo sfondo, la pira, il vento che soffiava sulle fiamme verdi, nelle quali gli amici avevano gettato sale e incenso, a imitazio-

ne di un antico rito di purificazione. A Viareggio c'è sul mare una piazza Shelley con un monumento al poeta, e la tradizione vuole che fu proprio qui che il rito funebre ebbe luogo. Ma qualche anno fa Karl Stead, un amico neozelandese con in corso un romanzo su Shelley, mi chiese di portarlo in questi luoghi. A San Terenzo visitammo Casa Magni, grazie alla gentile proprietaria, poi proseguimmo per Viareggio e confrontammo diverse testimonianze per stabilire dove effettivamente il corpo di Shelley era stato bruciato. Alla fine concludemmo che in realtà la pira arse sulla spiaggia davanti all'attuale Hotel Excelsior, in pieno centro. Era estate, sicché arrivati sul posto ci trovammo fra bagnanti e ombrelloni. Una ben strana metamorfosi della spiaggia deserta descritta da Byron nell'agosto 1822, quando infatti i bagni di mare erano ancora d'avenire.

Subito a sud di Viareggio è il Serchio, altro luogo caro al poeta: «La nostra barca dorme sulla corrente del

Serchio. - Le cui vele sono chiuse come pensieri in un sogno...» E oltre il Serchio è Metato, frazione di Pisa nota ai cultori di poesia angloamericana per il campo di prigionia piazzatovi dall'esercito americano nel 1945. Qui, da luglio a novembre, fu detenuto Ezra Pound, scrivendo i suoi magnifici (e non poco romantici) «Canti pisani». Karl Stead aveva dedicato un libro a Pound, sicché ci fermammo a chiedere alla prima persona che vedemmo in mezzo alla campagna - una donna sulla sessantina - se sapeva dove erano stati gli americani. Indicò il campo alle sue spalle e disse: «Qui».

Aggiunse che ricordava le torrette, il filo spinato, gli ordini di marcia urlati dai sergenti ai detenuti (tutti soldati statunitensi). Per Stead e me fu una rivelazione, intanto che la nostra informatrice fosse come rimasta lì per 50 anni, e poi che fra la gabbia di Pound e la pira di Shelley ci fossero poche centinaia di metri. Due luoghi emblematici della poesia angloamericana dell'800 e del '900, e di un ricorrente rapporto, intenso e fatale, con il paesaggio e la storia d'Italia.

Massimo Bacigalupo

### ARCHIVI

#### Il gioco dei mostri a Ginevra

Tutto avvenne in una villa sul lago di Ginevra. Allora non c'erano la tv, né le discoteche (correvano l'anno 1817) e i cinque giovani inglesi, belli e ricchi, che si trovavano in vacanza lassù non sapevano come svolgere la serata. Uno di loro era Lord Byron, il quale, sempre fantasioso, propose un gioco: ognuno di loro avrebbe scritto un racconto dell'orrore. Curiosamente, i due più famosi letterati del gruppo - Byron medesimo, e Shelley - scrissero cosucce del tutto secondarie nella loro imponente opera, mentre due dei loro amici, Mary e Polidori, composero due opere destinate a far epoca. Polidori scrisse «Il vampiro», racconto decadente un po' sconclusionato ma affascinante, mentre Mary Shelley diede vita al notevole «Frankenstein», il cui sottotitolo era «or the Modern Prometheus», il Prometeo moderno.

#### Un gruppo di ragazzini ricchi e geniali

È interessante ricordare le età di quei ragazzi. Mary Shelley, nata nel 1797, aveva 20 anni. Suo marito Percy, classe 1792, ne aveva 25. Polidori era pure intorno alla ventina e George Gordon Byron, nato nel 1788, era di gran lunga il più «vecchio» dall'alto dei suoi 29 anni. Talenti precoci. E ricchi. Shelley era figlio di proprietari terrieri e aveva studiato a Eton, Mary era la figlia di Mary Wollstonecraft, che per prima aveva promosso i diritti delle donne in Inghilterra. Sposò Shelley giovanissima, nel 1816, e gli sopravvisse di quasi trent'anni (il poeta morì nel 1822, lei nel 1851) mantenendosi col proprio lavoro di scrittrice. Tra gli altri suoi romanzi va ricordato «L'ultimo uomo», storia di una pestilenza che distrugge l'umanità lasciando in vita un solo individuo.

#### Cinema 1 Quella notte secondo Russell

La notte di Ginevra ha ispirato due film a distanza di pochi anni l'uno dall'altro. Ken Russell ha girato «Gothic», ricreando l'atmosfera di quel tempo in modo sulfureo e barocco, citando a man bassa dalla pittura romantica (Füssli in primis). Ivan Passer (cecoslovacco, grande sceneggiatore della «nova vlna», amico e collaboratore di Milos Forman e buon regista di suo) ha firmato «The Haunted Summer» cercando una chiave più realistica. Hanno fallito entrambi: non hanno saputo restituire la torbida genialità che era in circolo quella sera, e soprattutto hanno affidato i ruoli dei ragazzini suddetti ad attori troppo maturi. Forse il vero film su Byron e Shelley dovrebbe essere interpretato da giovani rockstar: in fondo i due erano i veri rockettari maledetti della loro epoca.

#### Cinema 2 Ma quanti sono i Frankenstein?

La risposta è ovviamente impossibile. Se il cinema ha (finora) fallito nel raccontare i veri Byron e Shelley, la creatura inventata da Mary ha dato spunto a decine di film, alcuni dei quali notevolissimi. Il prototipo (di James Whale, 1931) rimane un grande film, ovviamente interpretato da Boris Karloff. La genialità, e il prodigioso umorismo, di «Frankenstein Junior» (di Mel Brooks, con Gene Wilder, Peter Boyle e Marty Feldman) dimostrano solo quanto sia forte il mito: solo le leggende inossidabili possono reggere l'urto di parodie così devastanti.

[Alberto Crespi]